

PREMESSA

Noi, il passato e la paura

La paura è soggetto e oggetto di queste pagine: soggetto perché la si condivide con tutti, ma anche oggetto di riflessione come realtà storica. Come stato d'animo è inafferrabile, mista com'è di speranza. Si vive come sempre «*inter spem et metum*», tra la speranza del futuro e il timore del presente. Questa la condizione ordinaria del singolo vivente. Ma oggi è anche una temperie generalmente condivisa per una minaccia collettiva, la diffusione di un virus dalle nefaste conseguenze.

Che cosa temiamo, che cosa speriamo? Solo in parte i sentimenti della paura e della speranza assomigliano a quelli che hanno occupato i pensieri e ispirato i comportamenti della nostra specie in passato. È indagando il passato che siamo diventati consapevoli delle differenze ma an-

che più esperti delle forze che piegano le nostre percezioni della realtà, deformano giudizi e reazioni, scatenano energie collettive e muovono la storia umana in direzioni imprevedute.

Quella che stiamo vivendo non è la prima pandemia della storia.

Il vaiolo e la cosiddetta «spagnola» sono state alcune delle precedenti e sono costate una perdita di vite in misura assai maggiore. Il vaiolo, un virus oggi definitivamente debellato, ha sterminato tra l'altro le popolazioni del continente americano che entrarono in contatto con i conquistatori spagnoli nel Cinquecento. Si parla di cifre approssimative e ipotetiche che, in questo caso e in quello della «spagnola», sono dell'ordine di grandezza di molti milioni. Siamo molto lontani, per fortuna, dal costo umano a oggi prevedibile della pandemia del Covid-19.

Se diamo uno sguardo ai dati del passato, abbiamo a disposizione calcoli solo approssimativi per le epidemie più antiche – quella tucididea di Atene, quelle di Antonino Pio e di Costantinopoli sotto Giustiniano. Con la Peste Nera, ci troviamo davanti alla dimensione di una mortalità che supera ogni altra per violenza e rapidità. Non abbiamo indicazioni per l'insieme del fenomeno, solo qualche misura per piccole real-

tà urbane come per esempio, nel 1348, Orvieto, circa 10-12mila abitanti e circa 500 decessi al dì nella fase più dura. Di fatto, quella che si perse allora fu una grande porzione della popolazione europea, tanto da far immaginare ai contemporanei di vivere la fine del mondo. Nei ritorni di fiamma, che durarono a lungo, ci furono altre drammatiche aggressioni, tali da scuotere ogni volta alle fondamenta l'assetto della società e la speranza nel futuro. Nella Francia del diciassettesimo secolo si calcolano due o tre milioni di morti per peste, al ritmo di circa 700mila per anno.

Ma dal momento che l'epidemia è un fatto prevalentemente urbano, quello che appare impressionante è il linguaggio delle cifre dei morti in città. Intorno al 1630, ad Angers come a Milano, svuotate da chi aveva potuto rifugiarsi in proprietà e luoghi fuori delle mura – magistrati, religiosi, mendicanti –, le strade deserte risuonano delle lugubri scampanellate dei monatti («*les corbeaux*», i corvi) che passano a raccogliere i cadaveri. Ed è la quantità dei decessi e ancor più la loro rapidità che semina il terrore in chi vede il familiare o l'amico morire all'improvviso davanti ai suoi occhi. Come ha raccontato François Lebrun, in questo contesto «le barriere morali sono rovesciate, i legami di sangue e di affetto

non contano più nulla, anche le buone norme di vita civile vanno in frantumi».¹

Al confronto, cosa sono i pur terribili dati statistici del Covid-19? È vero che sull'esattezza delle cifre non si può giurare, dato il filtro di errori, propaganda e ragion di Stato. Ma l'ordine di grandezza è quello e dunque la pandemia risulta molto meno grave dei suoi precedenti storici, quanto al numero delle vittime. Senza parlare dell'incidenza emotiva incomparabilmente minore che ha avuto fin dall'inizio e continua ad avere. Leggere dati statistici sui giornali o sul video di casa mentre si è lontani e al sicuro è cosa ben diversa dal vedere la persona accanto a te che muore stravolta dal dolore, o assistere al rapido disfacimento di corpi che ne precede la fine. Oggi la divisione degli spazi tra sani e malati e la regola del confinamento, o lockdown, tolgono concretezza all'esperienza.

La percezione della realtà della morte per virus è giunta ai sani nelle loro case attutita come un'eco lontana, tanto che – trasformati in spettatori – sono (siamo) diventati come una tifoseria da gara sportiva, impegnati a incoraggiare a parole chi lotta sul campo o a gridare insulti alla parte che non la pensa come noi. Ne abbiamo conferma in parecchi dettagli. Dov'è finito il terrore

collettivo che in passato trovò forma nella *Danza della Morte* dell'oratorio dei disciplini di Clusone e nel pallido cavallo scheletrito di Palazzo Abatellis a Palermo? Seguendo la mappa di queste immagini di scheletri ghignanti sotto manti di belle donne e sovrani e papi si disegna una cartografia europea delle epidemie di Peste Nera. E non parliamo delle creazioni della grande letteratura, visto che nel secolo scorso da lì è nata l'immaginata angosciosa peste di Orano di Albert Camus.

Ma, intanto, è innegabile che l'esperienza presente ha alcuni caratteri originali degni di nota. Primo fra tutti l'intreccio rovesciato di globale e locale, dove al posto dell'unità del mondo misurata dalla velocità dei movimenti di merci, persone e capitali ci resta solo il disordinato sovrapporsi su internet di stravolte fantasie di complotti e di congiure, mentre si allarga a vista d'occhio la distanza tra individui, classi sociali e interi Paesi: distanza fisica, sociale, economica. La divaricazione si misura nei diritti alla vita, alla libertà, ai beni di consumo, in un mondo dove la forbice tra Paesi poveri e Paesi ricchi si aggrava ogni giorno ed è destinata a divaricarsi ancora nel futuro immaginabile, checché ci dicano le menzognere illusioni del «niente sarà come prima».

Secondo elemento, la tendenza a ignorare, na-

scondere o minimizzare i dati reali di contagiati e vittime, che ha la sua radice nella ragion di Stato, per cui è il potere politico che vuole essere il padrone e il controllore delle informazioni. In Italia ne avevamo avuto una certa esperienza anche nel passato. Molti hanno ricordato la strategia del silenzio e della minimizzazione a cui fece ricorso il governo Giolitti nel 1910 davanti all'epidemia di colera scoppiata a Napoli. Ma nel 2020, anno di cui molto sapranno i posteri su quel che a noi è ancora nascosto, se n'è avuto un caso evidente con le lungaggini e i ritardi della Regione Lombardia che hanno permesso al contagio di diffondersi moltiplicando il numero delle vittime, in un caso italiano che è stato il primo dopo quello cinese. L'Italia è stata protagonista nel mondo per il dilagare rapidissimo e micidiale della prima ondata e, dopo l'estate, per un'altra vetta nelle lugubri statistiche dei morti. Il fenomeno ha le sue premesse nell'errore, o meglio nell'operato criminale, di una politica recente guidata da un rampante neoliberismo che ha destrutturato la sanità pubblica a favore dell'imprenditoria privata e delle cliniche di lusso. Ci sono state colpe non solo da parte di governi orientati in senso opposto rispetto ai valori della Costituzione ma anche di un apparato

statale gravemente incompetente e inadempiente, dimentico di quella cultura della prevenzione che aveva ispirato la progressiva creazione di un sistema dove l'assistenza era garantita e gratuita per tutti.

Da queste vicende emerge confermata l'amara saggezza del celebre detto di Eschilo: «La verità ha sempre la peggio in guerra». E quello che è scoppiato intorno al virus e alla pandemia è un vero conflitto, che ha per posta forti interessi economici e politici e investe il confronto fra sistemi sociali e forme di potere. Così anche stavolta la conoscenza della verità è destinata a scavarsi la strada nella battaglia per la conoscenza e per un cambiamento politico e sociale.

La morte degli altri

La paura ha abitato di recente dentro e fuori di tutti noi.

Condizione normale in ogni generazione vissuta in tempi di epidemia, questa presente del Covid-19, per tanti aspetti simile a molte altre del passato, ne differisce però su di un punto fondamentale: il rapporto con la morte degli altri.

Basta leggere le testimonianze della storia per